

A proposito dell'opera di Delio Cantimori

La difficile unità di storia e politica

Nel 1944-45, a liberazione della Toscana appena avvenuta, e mentre al nord si combatteva ancora, un giovane professore di storia della Scuola Normale Superiore di Pisa dedicava il suo primo corso postbellico al Manifesto del Partito comunista di Marx ed Engels: «Traduzione analitica — precisava il programma — e commento storico-filologico della tradizione». Nel programma di quel corso c'è tutto il Cantimori di quegli anni, c'è il suo modo di impegnarsi al rinnovamento della cultura politica in Italia rimettendo in circolazione i testi di Marx e di Engels attraverso una lettura rigorosa, condotta con gli strumenti della filologia e della critica storica, che egli considerava tanto necessari quanto più si trattava di testi sui quali si erano accumulate in un secolo non solo interpretazioni e critiche, ma anche deformazioni interessate sia da parte di avversari sia da parte di apologeti. Quel giovane professore, che si era orientato verso il partito comunista al tempo della guerra in Spagna, portava ora nello studio del marxismo e della storia del socialismo lo stesso metodo critico, la stessa raffinata filologia, ma anche — bisogna aggiungere — la solida preparazione filosofica, che gli avevano consentito di conseguire risultati di eccezionale valore nella grande ricerca sugli Eretici italiani del Cinquecento (1929). Della figura e dell'opera di Delio Cantimori si è discusso a fondo nel convegno svoltosi a Rieti (Ravenna) nei giorni scorsi.

La lezione di rigore critico e di profondo impegno morale di un protagonista del rinnovamento culturale e civile del nostro paese

Da noi, destò in Cantimori serie preoccupazioni circa i modi in cui si veniva concretando, nella pratica, il rapporto fra la linea politica generale, con le connesse esigenze di unità di disciplina (che egli non sottovalutava affatto), e il mondo degli studi. Certi interventi maldestri, o addirittura sbagliati, che pretendevano dettare dall'alto «non solo la linea generale ma anche le conclusioni particolari» — in campi come quelli degli studi di storia o della critica letteraria, furono da lui giudicati manifestazioni di «conformismo burocratico-dannosissimo e pericolosissimo». Alle origini di questi fenomeni c'era la tendenza, che egli rifiutava energicamente, a ridurre il marxismo a «dottrina di un partito». E quando gli parve di notare che questa tendenza, nel campo della storia moderna e contemporanea, potesse a separare il campo degli studi in gruppi chiusi sotto etichette politiche, polemizzò duramente nel 1955, nel 1956 e poi ancora nel 1962 contro la pretesa di identificare il marxismo con l'appartenenza ad uno schieramento politico o anche ad una «scuola»: pretesa errata perché l'influenza del pensiero di Marx e dei suoi sviluppi successivi sulla storiografia va molto al di là dei confini dei partiti e delle scuole, e non si può in nessun modo far coincidere con essi.

Queste sue polemiche vennero a coincidere con la crisi che investì gli intellettuali comunisti nel 1956, dopo il XX congresso del PCUS e, soprattutto, dopo l'intervento armato sovietico in Ungheria. Nel periodo tra il XX congresso (febbraio) e l'intervento in Ungheria (novembre) Cantimori accolse con riserva quel difficile inizio della «destalinizzazione» e non fu, per dirla in breve, un «khruscioviano». Non vide, come altri, nelle rivelazioni del «rapporto segreto» sul cosiddetto culto della personalità un motivo di distacco dal PCI, anzi nell'atmosfera tumultuosa di quei mesi, parve riprendere lena la sua battaglia all'interno del partito per una politica culturale più aperta. Poi vennero i fatti d'Ungheria, e Cantimori decise di non rinnovare la tessera del partito per il 1957. Fu una decisione sofferta, intorno alla quale egli volle mantenere il più possibile il silenzio, evitare ogni scandalo e impedire ogni utilizzazione da parte degli avversari del PCI. Non diventò mai un «ex-comunista», non solo perché seguiva a votare per il PCI, ma perché riconobbe la giustezza della «linea generale» del partito di Togliatti e anche della linea tenuta nel corso del '56. Il contrasto fra questo riconoscimento obiettivo e la impossibilità per lui di seguire la militanza nelle file del partito, agli occhi di chi si dedicava allo studio e alla ricerca, era un problema che egli svolgeva ampiamente in opere private — proprio perché miravano a prender coscienza dei caratteri obiettivi del fenomeno, contenevano l'indicazione della via per il suo superamento, e offrivano ancor oggi materia di meditazione a chi vorrà riflettere, anche al di fuori degli svolgimenti successivi, su quei fatti e sul loro significato. Molte cose sono mutate in questi vent'anni nel modo di concepire il rapporto fra «attività scientifica» e «attività politica», e se Delio Cantimori si considerò allora sconfitto



Dal nostro inviato

PALERMO — Fantascienza, che passione! Passione e tormento per chi, sacerdote questo e intrinsecamente di questa «nuova scienza», ne vede affondare le radici nel Settecento e nell'illuminismo, e chiama a raccolta le categorie della trascendenza, della finzione, della simulazione, dell'utopia e del mito per esorcizzare la realtà di un presente, i cui prodotti si consumano talvolta in una brevissima stagione.

tempi passati storiche riunioni della mafia), un gruppo nutrito di letterati, di sociologi, di scienziati e di studiosi di estetica (richiamati dall'università palermitana e dal suo titolare, Luigi Russo) si è incaricato sulle asperità continuamente sfaldabili e incerte della fantascienza, per ricavarne umori e tendenze e discorrere un aggiornato discorso critico.

Che cosa cambia nella letteratura fantascientifica?



Scrittore a Parigi nell'anno 2440

Il tentativo di formulare un discorso critico aggiornato su un genere troppo spesso considerato un prodotto della editoria di consumo in un convegno a Palermo

di piante di depurazione e una sola biblioteca centralizzata in cui i libri vengono bruciati e i rimossi continuamente. La grande distinzione da porre tra fantascienza (comunque sia: «galassia», «fred-das», «rossa», sociologica o antropologica) e letteratura fantastica consiste allora proprio in questo: nel fatto che la sf, quando è davvero rispondente alle sue caratteristiche più tipiche, rispetta quasi sempre i dettati aristotelici, e quando non lo fa, finisce per risultare inaccettabile o inconcludente.

Ma c'è stato di più, a cominciare da quegli «apocalittici» o «sarrabbiati» che vorrebbero far risalire la nascita della fantascienza addirittura alla Bibbia. Di una certa estensione di ipotesi il convegno di Palermo non si è del tutto spombarato: come pure non gli ha giovato una strutturazione troppo seria (seriosa, bisognerebbe dire) duramente inquadrate, della relazione introduttiva di Darko Suvin (uno jugoslavo che vive in Canada), che ha padroneggiato la fantascienza di testi suntuosi e severi. Uno stralcio della sua prosa ci dice che la sf è contrassegnata dalla egemonia narrativa di un «nuovo» immaginario che viene convalidato dalla logica cognitiva, dal metodo scientifico ma non necessariamente da un qualche contenuto scientifico («epilogo»); e che per «nuovo» o «innovazione cognitiva» si deve intendere un fenomeno o relazione totalizzante che si allontana dalla norma della realtà dell'autore e del lettore presuntivo.

Come si vede, navighiamo qui in un «fantastico» che pare aver rinunciato alla pur necessaria zavorra dell'«humour». Grave colpa per un genere, quello della fantascienza, che comunque lo si voglia e lo si veda (nel romanzo e nel racconto, nel fumetto, nella grafica o nel cinema), è legato all'evasione, alla lettura di massa, al consumo, e quindi anche al divertimento: altrimenti, non si vedrebbe poi perché è passata nella comunicazione sociale quella definizione di «entertainment», appunto, che ha sottolineato la funzione di svago svolta, nell'irrobustirsi dei suoi tanti rami, dalla fantascienza negli ultimi vent'anni. Semmai, più pertinentemente sarebbe chiedersi: dove inizia e dove finisce la fantascienza? È necessario che sia «verosimile»? e che cosa vi si trova in genere di stilisticamente e contenutisticamente decoro nel mare di una produzione che per lo più sembra ricomporre una realtà solo le realtà commerciali e del consumo?

Giancarlo Angeloni

L'ultimo numero di Critica Marxista

Come si definisce la programmazione

Sul n. 4 di Critica Marxista Eugenio Somaioli espone in una serie di 18 Note sul sindacato e programmazione le numerose obiezioni che si possono fare alla «voce» programmatrice della sinistra e del sindacato che «ha avuto una sensibile ripresa negli ultimi tempi ma non sembra essere accompagnata da una chiara percezione della natura e dello spessore dei problemi che la programmazione pone al movimento operaio ed al sindacato in particolare».

COMUNICATO REMAINDERS ROMA-PIAZZA S. SILVESTRO 27/28 ROMA-PIAZZA VIMINALE 12/13 ULTIMA SETTIMANA DI VENDITA SCONTO del 75%

I temi di un convegno a Perugia



Due «letture» della non violenza

Liberazione dell'uomo e trasformazione della società al centro di un confronto sulla transizione

PERUGIA — Il convegno nazionale su «Non violenza e marxismo nella transizione al socialismo» conclusosi domenica a Perugia ha posto alcune domande relative ai caratteri e alla consistenza di un filone di pensiero politico del nostro paese e che non può essere certo ridotto ai modelli della tradizione «radical» anglosassone.

dei relatori: il periodo di transizione di cui parla Marx è caratterizzato principalmente da un mutamento istituzionale, cioè dalla instaurazione della dittatura del proletariato che conclude un periodo storico e ne apre un altro (Bobbio); il leninismo è l'esatto contrario del gandhismo (Drago).

Il punto di partenza di Norberto Bobbio come degli altri, tra cui anche Cacioppo, Sotgiu, ecc., è l'idea capitolina di non violenza specifica definita come «una modalità di lotta che muove da un certo numero di principi, l'accettazione dei quali comporta l'accettazione di determinati valori che sono a fondamento della ideologia socialista». E tuttavia «la non violenza altro non è che il tentativo di realizzare quei valori in base ai quali il socialismo viene posto come fine giustificato dall'agire politico».

La questione della non violenza ovviamente è stata capovolta nell'interpretazione dei marxisti che hanno partecipato al dibattito: da Lucio Lombardo Radice, a Leilio Basso, a Luciano Capucelli ad Albalbero Minucci. Per Lombardo Radice «il marxismo aperto, non dogmatico, deve fare uso oggi le tecniche della non violenza che costituiscono il contributo non violento alla rivoluzione socialista. Il marxista italiano deve riconoscere il contributo diretto alle politiche che può essere dato dai rivoluzionari non violenti, quel contributo che Aldo Capitini caratterizzava così: portate sempre al massimo gli strumenti razionali nelle lotte per la liberazione degli uomini».

Per Adalberto Minucci «il marxismo di Marx sono individuabili un metodo d'analisi, una teoria della trasformazione della società e un messaggio di liberazione dell'uomo la cui prerogativa è quella di orientare da circa un secolo i più vasti movimenti di massa che la storia abbia mai conosciuto. A casi spesso questi movimenti

Lo «zhdanovismo», che fece qualche guaio anche